

Conversazioni dantesche *

La libertà e l'amore nella poesia di Dante

Le parole che Virgilio rivolge a Dante nel XXVII canto del *Purgatorio*, «Libero e dritto e sano il tuo arbitrio» (v. 140), suonano deliberatamente premature, più come affettuosa concessione di fiducia che come sigillo di una conquistata libertà spirituale. Restava infatti a quel punto al poeta di compiere il passo essenziale, l'incontro con Beatrice e con il suo passato. Del tema della libertà come vita morale illuminata dall'amore sembrava che Dante avesse fatto la sintesi più completa nel canto XVII del *Purgatorio*; ma l'amore che «puote errare per malo obietto / o per troppo o per poco di vigore» (vv. 95-96) vi è concepito in astratto, come impulso di conquista e di affermazione di sé e non nel suo aspetto più completo di esperienza irripetibile e personale che investe chi ama e chi è amato.

Nello stesso tirocinio poetico di Dante si può ritrovare la lunga e faticosa strada che l'ha condotto alla libertà spirituale, espressa nell'ultima cantica. Il contrasto tra amore e libertà è presente fin dalle prime opere di Dante che si distinguono da quelle dell'amico Cavalcanti, preoccupato di mettere in luce lo stretto legame fra amore e dolore, problema derivato dalla lirica provenzale il cui dualismo Dante tenta di risolvere metafisicamente.

Nel secondo capitolo della *Vita Nuova* si dice che «Amore signoreggiò l'anima mia che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente, ma la sua immagine era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio della ragione»; questi due passi rivelano da una parte l'incidenza dell'amore sulla libertà; dall'altra una resistenza di fronte alla «tiranìa d'amore», operata però in nome della ragione, non ancora della libertà. Il consiglio che la ragione gli suggerisce è quello di nascondere attraverso l'artificio della *donna dello schermo*, il suo sentimento; ma il poeta, accortosi della vanità dell'artificio e delle conseguenze dell'errore — infatti Beatrice gli ha tolto il saluto — tenta di rifarsi padrone del suo amore non più svisandolo, ma celebrando la donna con la poesia nuova della lode.

La celebrazione di Beatrice porta con sé la scoperta che la devozione è beatitudine, fondata non su un surrogato della libertà, ma sull'evidenza, afferrata d'un tratto, che l'essenza dell'amore sta nella volontà intrinseca di giustificarsi, cioè di

* La città di Milano ha aperto le celebrazioni del settimo centenario della nascita di Dante con quattro conversazioni programmate dal Centro «Charles Péguy» e realizzate alla «Piccola Scala» dall'Ente Manifestazioni Milanesi. Diamo qui la sintesi delle due prime conversazioni: nel prossimo numero compariranno i resoconti delle conversazioni di Mario Marazzan e di Giovanni Getto.

spiegare le ragioni di una dedizione assoluta e totale, svincolata pure dal bisogno di una corrispondenza e dal compiacimento del piacere breve (*Vita Nuova*, cap. XVIII). Ma questa liberazione non durò a lungo: nel periodo che va dalla composizione della *Vita Nuova* ai primi sei o sette anni dell'esilio, il poeta scrisse le *Rime Petrose*, che ci presentano una concezione passionale e tormentata dell'amore, termine opposto alla libertà morale e psicologica. Il bilancio della sua lotta tra amore e libertà, vien fatto nel sonetto dedicato a Cino da Pistoia *Io sono stato con Amore insieme*, e si conclude con l'affermazione che «libero arbitrio già mai non fu franco», confessione della resa totale di fronte alla passione. L'Amore che nella *Vita Nuova* era dimensione psicologica, in cui il libero arbitrio attuava il destino morale, qui non è più catalizzatore, ma distruttore del libero arbitrio.

Siamo in un campo nuovo di agitazione, per cui chi ama tende a giustificarsi dicendo «non posso», anzi, come dice Dante, «non si può», che è rivendicazione di innocenza; nemmeno il timore della morte spirituale ridà intero al poeta il senso della sua responsabilità. Quando egli uscì da questa fase (il momento di incanto della filosofia razionalistica) non si può dire con certezza; resta il fatto che ne uscì, e si ebbe la seconda liberazione, assai più vera ed autentica della prima, come appare nella *Divina Commedia*. Ben diverso è il bilancio che in essa si fa, non più solo biografico, ma universale perché Dante integra l'esperienza interna ed esterna della vicenda amorosa, riaffronta un'altra volta il passato, e si misura di nuovo con la memoria, munito della consapevolezza della libertà finalmente conquistata.

Due sono le vie che segue in quest'indagine: una è quella che rivelò al poeta in un tempo determinato la molteplicità infinita di ciò che è riassunto con la parola amore; esso è la scala che serve ad avvicinare le cose, alla cui estremità troviamo da un lato le tragiche vicende di Paolo e di Francesca, e dall'altra, l'esame di san Giovanni a Dante sulla carità nel canto XXVI del *Paradiso*, sigillo di certezza della sovranità dell'amore elevato a Dio, cui si aggiunge la scoperta della realtà e della verità multiforme dell'amore, mediante la ragione e la fede: «Per intelletto umano / e per autoritadi a lui concorde / de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano» (vv. 46-48). Questo è l'indizio certo di potenza dell'intelletto, recuperata sulla passione dei sensi.

L'altra via che porta Dante alla conclusione del problema, deve essere individuata in quel momento di prodigiosa sospensione in cui il poeta sta per ritrovare Beatrice. Egli, non più accusando gli altri o l'amore, ma facendosi accusare da Beatrice stessa e confessando la sua colpa (*Purgatorio* XXXI, vv. 34-37) acquista quell'autentica libertà dell'animo, che deve essere diretta in sede morale verso di sé.

Ora veramente valgono le parole «libero e dritto e sano è il tuo arbitrio» che Virgilio aveva prima pronunciato; è come se Virgilio fosse tornato a rischiarare la via a Dante, pur non conoscendola, così come in antico aveva già rischiarato la via ai cristiani, pur dovendo lui restare fuori dalla luce di Cristo.

PAUL RENUCCI

(dalla conversazione del 27 marzo 1965)